

NOTA ISRIL ON LINE

N° 16 - 2012

L'EURO: UNA MONETA APPESA AD UN CHIODO FISSATO NEL VUOTO POLITICO, ISTITUZIONALE, DECISIONALE

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



L'EURO: UNA MONETA APPESA AD UN CHIODO FISSATO NEL VUOTO POLITICO, ISTITUZIONALE, DECISIONALE

di Giuseppe ALVARO

1. Sacrifici per non fare la fine della Grecia. E il Paese, compresa la gravità del momento, ha accettato i sacrifici richiesti, con alto senso di responsabilità e compattezza politica.

Sacrifici per crescere. Qui il Paese comincia a mostrare segni di insofferenza, perché, accanto alla certezza di dover pagare nuove e sempre più gravose tasse, non vede approntata alcuna coerente politica di interventi idonea ad accendere apprezzabili e credibili motivi di diffusa crescita. Come ammesso anche dallo stesso governo che, nel DEF (Documento di Economia e Finanza), appena pubblicato, prevede per i prossimi anni una crescita pari ...allo zero virgola e, conseguentemente, un tasso di disoccupazione sostanzialmente stabile. Tasso che oggi è al 9 per cento; che per i giovani di 15-24 anni di età sale al 32 per cento e per le giovani donne del Mezzogiorno al 50 per cento.

Quanto dire, gran parte dei giovani non ha un lavoro. E non far lavorare i giovani, non offrire possibilità e prospettive di lavoro ad un giovane non è un danno economico e sociale: è un crimine della Società, perché annienta, uccide la vita attiva, la vita operosa di un cittadino!

Il Paese è consapevole che l'elevato nostro debito pubblico debba essere ridotto. La riduzione fin qui è stata perseguita prevalentemente attraverso l'aumento dell'imposizione fiscale e poca, troppo poca, attraverso l'eliminazione dei perversi meccanismi che alimentano gli sprechi della spesa pubblica. Tanto da far assumere alla pressione fiscale, rispetto al Pil, un livello da primato mondiale: 45 per cento, che si colloca intorno al 55 per cento se nel Pil non si computa l'economia sommersa.

E' una pressione fiscale non più sopportabile per le famiglie. L'imposizione "più è alta più si è poveri e più è bassa più si è ricchi", ammoniva oltre quattro secoli fa il francese Pierre de Boisguilbert, come ricorda Alighiero Erba, in un recente studio sulle origini della Statistica Economica.

Oltre una certa aliquota, l'attività economica cessa di essere conveniente e l'ammontare delle entrate fiscali tende a diminuire, diagrammava Laffer agli inizi degli anni '70.

Non aver tenuto conto di questi insegnamenti e aver perseguito la strada della riduzione del debito attraverso l'aumento della pressione fiscale ha provocato un diffuso rifiuto della gente di pagare le tasse. Ciò non solo in Italia. In Irlanda, scrive Adriana Cerretelli su Il Sole 24 Ore, la metà dei contribuenti si oppone al versamento del contributo sulla casa. Un boicottaggio che sta avendo un vistoso successo.

Il socialista Hollande, che ha vinto il primo turno alla Presidenza della Repubblica in Francia, ha assunto tra i suoi impegni programmatici la

rinegoziazione del “fiscal compact” per allentare i soffocanti vincoli fiscali. E la destra estrema, guidata da Marina La Pen ha registrato un notevole quanto inaspettato successo presentando agli elettori un programma antieuropeo!

In Spagna, abitazioni e negozi delle grandi città sono tappezzati da cartelli “ vendesi per disperazione”.

In Italia le imprese devono affrontare e superare le difficoltà di un mercato aperto con un carico fiscale che rende la produzione non competitiva. Nel 2011 sono fallite poco più di 11 mila e 500 imprese: una media di 31 al giorno!

Non ci si deve sorprendere, quindi, se una pressione fiscale così elevata diventi nei fatti un potente incentivo a lavorare e ripararsi nel sommerso. Giacchè, l'emersione, per la gran parte delle piccole e medie imprese al limite della competitività, significa in pratica la loro chiusura.

In queste condizioni, cosa devono fare questi piccoli imprenditori: chiudere l'attività per il dovere morale e civile di osservare la legge che prevede un carico fiscale incompatibile con le proprie strutture produttive oppure continuare a sopravvivere restando nel sommerso e, quindi, sfidando la legge?

Un'atmosfera di cupo pessimismo si sta diffondendo nel Paese. Da un recente sondaggio Confesercenti-Ispo emerge che il 99 per cento della popolazione si dichiara preoccupata per il futuro.

La propensione al risparmio delle famiglie è in diminuzione; oggi è al 12 per cento, il valore più basso dal 1995. Anche la quota di profitto lordo delle imprese è ai valori minimi dal 1995.

E' questo quadro che spiega i motivi per cui il pessimismo delle famiglie e degli operatori economici si va trasformando in disperazione. Gli ormai diffusi casi di suicidio di operatori economici e lavoratori ne sono la testimonianza. Testimonianza tragica, perché quando la difficoltà economica sfocia in suicidio, significa che l'abisso della disperazione ha inghiottito nell'uomo ogni residua speranza di futuro. E la morte diviene la sola scelta per liberarsi dai vincoli economici e finanziari tendenti a soffocare, giorno dietro giorno, ogni ragione di vita.

Oggi, la gente avverte che la crisi si sta avvitando, che la cura in atto tende a rendere sempre più debole il nostro già debole organismo economico e sociale, producendo una recessione autoalimentantesi. Assiste, impotente, che si sta smarrendo il senso del sociale. Avverte che, da un lato, con le misure adottate, il Paese riesce, forse, a non fare la fine della Grecia; dall'altro, che questa eventuale salvezza lo porta a morire per asfissia. Un'alternativa, questa, senza speranza di futuro!

Il problema, a questo punto, perde la sua connotazione tecnica per divenire puro problema politico, perché diventa problema di governo di una società che si sta incamminando a gran passi lungo la china della sfiducia, della rassegnazione. E una Società sfiduciata, rassegnata, è destinata al declino.

Occorre, e prontamente, arrestare tale tendenza.

La politica oggi appare impotente, bloccata, di fronte alla complessità di questi problemi. Forse, non ha ancora compreso e, tanto meno, metabolizzato i profondi mutamenti che si sono registrati nel processo di divisione internazionale del lavoro. E, non avendoli compresi, non ha potuto adeguare, ammodernare, le proprie categorie decisionali per poterli governare. Rimanendo così spiazzata rispetto all'ampiezza e alla natura dei problemi che all'improvviso e con acutezza si presentano.

Ieri, il riferimento del Parlamento e, quindi, del governo era l'economia reale del Paese. La soluzione dei conflitti che sorgevano nell'ambito del processo distributivo delle risorse fra lavoro e capitale veniva trovata in coerenza con la tenuta del sistema produttivo nazionale. E quella relativa agli squilibri con l'estero, modulando il tasso di cambio in modo da garantire adeguati motivi di competitività al sistema.

Oggi, tale modello è saltato. L'autonomia politica di dimensione nazionale è pressoché inesistente, assorbita da vincoli, decisioni e comportamenti di ordine sovranazionale. Il *leitmotiv* è divenuto oggi: dobbiamo fare questi interventi perché ce li chiedono i mercati; dobbiamo muoverci in questa direzione perché ce lo chiede Bruxelles. Mai si avverte la necessità di un attento momento politico di riflessione per capire e far capire al cittadino quali risultati vogliamo raggiungere e in quali tempi; verso quale modello di Società intendiamo muoverci. Tutto è lasciato nel vago, nell'indefinito, volutamente ignorando che non è il fare l'aspetto aggregante in una Società complessa e conflittuale, qual è la nostra, ma il farlo essendo consapevoli perché si fa.

Nei confronti dei problemi economici e sociali che sorgono in pratica assorbente è divenuta la risposta di squisita natura tecnica, la quale, nei fatti, viene predisposta e illustrata in modi e termini tali da farci ricordare quanto Jean Cocteau annotava: "non capiamo nulla di questi misteri, fingiamo di esserne gli organizzatori."

E, così operando, ci mettiamo nelle condizioni di dover essere sempre alla ricerca, qualche volta drammatica, di soluzioni per tamponare le crisi, che si susseguono una dietro l'altra con inaspettata violenza.

Mai la stessa tensione politica (e tecnica) si riscontra nell'affrontare ed eliminare le cause di fondo che generano ed alimentano i motivi alla base della manifestazione della crisi. Motivi che riguardano quattro distinti momenti della vita della Società: a) regolamentazione dei mercati finanziari; b) mancanza nell'Ue di una banca centrale prestatore di ultima istanza; c) mancanza di una politica economica unitaria; d) squilibri economici e sociali tra i vari paesi dell'Unione.

Il governo dell'economia impone che gli interventi debbano investire con la dovuta contemporaneità tutti questi aspetti.

Ineludibile è la regolamentazione dei mercati finanziari. Oggi, sembra prevalere la tesi che occorre lasciare e riconoscere piena e ampia libertà di movimento agli operatori finanziari, perché, si ammette, solo riconoscendo

tale libertà si ha la possibilità di cogliere tutte le potenzialità positive che il mercato offre.

La libertà concorrenziale, si sostiene giustamente, è un pilastro fondamentale della cultura economica e politica del mondo occidentale perché garantisce tutte le altre forme di libertà che caratterizzano la vita di una democrazia. E' vero. Ma in una democrazia la libertà non coincide, non può coincidere con la totale assenza di regole. Già Platone, nel suo celebre passo sulla sete di libertà, ravvisava i pericoli cui va incontro una società non governata da regole e comportamenti in grado di temperare le contrapposte esigenze, le contrapposte aspettative dei suoi componenti. In quanto, ricordando e attualizzando il suo pensiero, se il mercato, divorato dalla disumanizzante ricerca di profitti finanziari, accompagnata dalla totale libertà di movimento, si trova ad avere a capo dei coppieri-politici che gliene concedono quanta ne vuole, inebriandone i comportamenti, segue che in questo clima di libertà, di licenza nasce e si sviluppa una mala pianta: la tirannia.

Ed oggi, per il fatto che gli operatori finanziari godano di piena libertà di movimento nei mercati mondiali, appaiono abbastanza chiari i segni della tirannia del mondo della finanza nei confronti del mondo dell'economia, della tirannia dell'economia cartacea rispetto all'economia reale, rispetto all'economia della produzione e del lavoro.

Il capitalismo ha partorito una finanza che sta soffocando la sua vita.

Il perché è presto detto: gli strumenti finanziari sono stimati in 600 mila miliardi di dollari e la loro circolazione è prevalentemente deregolamentata. Nel 1980, secondo Lawrence Lessig, docente ad Harvard, il 100 per cento degli strumenti finanziari era soggetto a regolamentazione; nel 2008, il 10 per cento soltanto risulta, in qualche modo, regolamentato.

Il restante 90 per cento è gestito al di fuori di ogni controllo!

A fronte di un mercato finanziario di 600 mila miliardi di dollari, si ha un'economia reale, espressa dal PIL mondiale, che è di appena 75 mila miliardi di dollari. Otto volte più piccola!

Non regolamentare il funzionamento del mercato finanziario significa ammettere che nella realtà sportiva si possa svolgere un incontro di pugilato fra un peso massimo, libero di menar pugni, e un peso piuma, in qualche modo legato nei suoi movimenti.

Con la classe decisionale politica che, supportata e confortata dalle cartesiane dimostrazioni degli specialisti desunte dall'irreale mondo delle aspettative razionali del mercato, si siede in tribuna convinta di assistere a un incontro di pugilato equilibrato e dall'esito incerto!

Come si fa a pensare, ad illudersi e ad illudere i cittadini che, in queste condizioni, sia possibile assistere ad una gara equilibrata fra economia finanziaria ed economia reale? E che i due mercati possano, in queste condizioni, tendere verso posizioni di equilibrio? Come si fa a pensare che sia possibile muoversi verso l'equilibrio del mercato quando si assiste a scambi sul greggio che sono pari a centinaia di volte i barili prodotti? E quando alla borsa di Chicago il valore degli scambi di grano è pari a circa cinquanta volte la sua produzione?

Appare ormai abbastanza chiaro che le decisioni degli investitori finanziari non sono assunte sulla base di scenari definiti proiettando nel futuro gli accadimenti dell'economia reale che si registrano nel presente. No. La potenza di fuoco degli strumenti finanziari, unitamente alla deregolamentazione di cui godono, è tale che il loro movimento è sempre nella direzione del futuro che gli stessi investitori intendono predeterminare e che, con i loro interventi preceduti dall'enfasi delle private agenzie di rating, nei fatti determinano. E l'economia reale, perdurando queste condizioni, si verrà a trovare sempre alla mercé dei mercati finanziari, dalla realtà sfuggente, ma sempre in grado di condizionare pesantemente la realtà economica. E, anche, il democratico svolgimento delle vicende economiche e sociali.

Di qui, dunque, la prima, evidente condizione da osservare: regolamentare il mercato finanziario. Fino a che non verrà osservata e fatta osservare questa condizione, l'economia reale non potrà mai essere messa nella condizione di poter esprimere tutte le sue potenzialità produttive.

Non si può dare ad un mercato finanziario deregolamentato, con il concorso delle agenzie di rating, il diritto-potere di definire il futuro andamento delle nostre vicende economiche e sociali. In pratica, della nostra Società.

La *conditio sine qua non* per poter cominciare a fare ordine nei processi dell'economia reale è la ridefinizione del ruolo del sistema bancario nei mercati finanziari. In questa direzione s'impone il ripristino del principio della separazione delle banche in banche commerciali e banche d'investimento. Principio introdotto negli Stati Uniti da Roosevelt a seguito della crisi del '29 e che nel novembre del 1999, poco più di dieci anni fa, la stessa America, con la Presidenza di Bill Clinton, abolì, consentendo così alle banche di operare in assenza dei dovuti controlli.

Ripristinando il principio della separazione delle due attività delle banche, da un lato, diviene più agevole garantire, da parte dello Stato, il risparmio del cittadino e, dall'altro, riconoscere e attribuire al banchiere la piena libertà di definire tempi e modalità dei suoi investimenti, unitamente all'intera responsabilità delle conseguenze derivanti dagli impieghi del suo capitale nel mercato finanziario speculativo.

Su questi aspetti il dibattito è assente. Lo è a livello tecnico; lo è a livello delle rappresentanze sindacali; lo è, ed è questo l'aspetto più grave, a livello politico. Non si ha, quindi, diffusa consapevolezza politica che, in assenza di regolamentazione dei mercati finanziari, l'economia reale è strutturalmente instabile e il suo governo non ha più autonome regole e leggi di riferimento. In questo contesto, il rischio dell'imprenditore cessa di essere una variabile economica per divenire una variabile casuale e nel caso, si sa, ogni evento e il suo contrario hanno uguale probabilità di verificarsi. E quando si opera in un mondo dominato dal caso, non diviene più possibile definire prospettive credibili di crescita economica ed occupazionali.

Come non accorgersi, non volersi accorgersi che questo è il futuro che stiamo costruendo? Come non accorgersi, non volersi accorgere che senza la regolamentazione del mercato finanziario non si potrà mai costruire un'economia reale prevedibile e, quindi, governabile?

2. L'acuirsi della crisi sta investendo il nodo dello stallo decisionale in cui si è venuta a trovare l'Unione Europea: l'enigma della Germania.

E' un enigma la cui soluzione non può più essere rinviata. Tutte le proposte avanzate sul piano politico e su quello, più specifico, economico-finanziario per far fronte alla crisi che colpisce uno dietro l'altro i singoli paesi dell'Unione, hanno sempre trovato il *non possumus* del Cancelliere tedesco, Angela Merkel.

Non possumus che diveniva tanto più assordante quanto più esplicite ed articolate erano le proposte avanzate.

Mai ha accettato il coinvolgimento della Banca Centrale Europea come prestatore di ultima istanza, ben conoscendo il ruolo e l'importanza di una banca centrale nel governo di una moneta.

Mai ha accettato l'introduzione e l'impiego degli eurobond in nessuna forma tra le tante varietà proposte.

Mai ha aperto uno spiraglio sulle possibilità di considerare, in parte o in tutto, l'ammontare degli investimenti pubblici al di fuori della determinazione del deficit di bilancio.

La sua posizione su questi aspetti è stata negativa e paralizzante. A cominciare dalla crisi della Grecia, non ha mai avvertito l'urgenza di definire efficaci e pronti interventi per tamponare nei tempi brevi una crisi che, come un tornado, diveniva sempre più violenta ed estesa col passare del tempo.

E' giunto, quindi, il momento di porre la domanda: perché lo ha fatto? Le giustificazioni che hanno accompagnato queste sue negative posizioni presentano un unico filo conduttore: il cancelliere Angela Merkel, con i suoi *nein*, ha interpretato e interpreta il sentimento profondo del popolo tedesco, il quale vive sempre nel ricordo della tragedia di Weimar.

Sostenendo l'ortodossia dei conti pubblici, dunque, la Merkel si è messa e si mette in sintonia con il suo popolo.

Il continuo rispetto dell'opinione pubblica, si sa, è la naturale regola del politico. Ma un leader politico guida, non si fa guidare dall'opinione pubblica. Dunque: qual è stato e qual è il fine dei suoi continui no alle articolate proposte avanzate da tecnici e politici per contrastare la crisi? Assecondare l'opinione pubblica per poter continuare con una certa tranquillità la sua carriera politica, trascurando le conseguenze della crisi sulla tenuta dell'Unione? Oppure, con i suoi ripetuti, insistenti *nein*, perseguire un più accorto, complesso disegno politico?

Non c'è dubbio che, trincerandosi dietro l'opinione pubblica, nel tempo la Merkel poteva realizzare (e nei fatti ha realizzato) due obiettivi: a) soddisfare le esigenze e la volontà del cittadino elettore, con il conseguente ritorno positivo sul piano politico personale; b) indebolire il sistema economico degli altri paesi dell'Unione, rafforzando nel contempo quello tedesco.

In sostanza lungo la strada cosparsa di no, la Merkel poteva realizzare l'obiettivo della "satellitizzazione" del sistema economico e sociale dei vari Paesi dell'Unione intorno alla centralità del sistema economico tedesco.

La violenza e la prolungata durata della crisi hanno oggi infranto questo disegno. Lo strutturale, elevato livello dello spread si è venuto trasformando in un costo non più sopportabile per i paesi periferici. Che, per le imprese di questi paesi, si traduceva e si traduce in una perdita di competitività rispetto alle imprese tedesche.

La politica di austerità, fortemente perseguita dalla Germania, ha generato e alimentato nell'Unione un'avvitantesi recessione e, quindi, crescenti tensioni e disagi sociali.

Qui sta tutta la responsabilità della Merkel: aver tirato troppo la corda senza accorgersi o, peggio ancora, fingendo di non accorgersi che la corda si stava spezzando. E qui sta pure tutta la responsabilità dei governi degli altri Paesi dell'Unione: aver permesso e tollerato che la Merkel tirasse la corda fino a spezzarla.

Con il risultato elettorale della Francia bisogna prendere atto che la corda si è spezzata. L'apparato politico-decisionale dell'Unione, fin qui adottato, esce sconfitto. Nulla più potrà essere come prima: l'Europa non si governa attraverso la formazione di "assi di riferimento", mutevoli nel tempo al mutare dei risultati elettorali!

L'Unione non può sopravvivere senza un "bagno di europeizzazione" della Germania. Così come la Germania, per poter continuare ad esprimere tutte le sue potenzialità produttive, ha bisogno dell'Europa. Un grande giocatore è fondamentale nel portare al successo una squadra. Ma da solo non può far vincere una squadra; da solo, è un perdente. Per vincere occorre il concorso di tutti i giocatori, ciascuno apportando le sue specificità, le sue capacità di gioco.

Per far sopravvivere l'Unione, la Germania dovrà dimostrare nei tempi brevi la necessaria consapevolezza che l'euro non potrà mai trovare una solida difesa in assenza di una banca centrale prestatore di ultima istanza e che l'attivazione di una politica di crescita necessita di un finalizzato impiego di eurobond. Solo in questa direzione l'Unione potrà trovare in sé la forza di superare la crisi e di riprendere il cammino lungo il sentiero della crescita. E lungo questo sentiero trovare anche le necessarie risorse per definire e attuare politiche d'intervento volte ad attenuare e, nel tempo, eliminare gli attuali squilibri economici e sociali esistenti fra i vari Paesi, alla base, oggi, di tante tensioni economiche e sociali.

In caso contrario, l'Unione non potrà che avviarsi verso l'implosione. Le proteste sempre più dure e diffuse, che vanno dalla Grecia all'Irlanda, dalla Spagna all'Olanda, dalla Francia all'Italia stanno a dimostrare che ormai il cittadino considera l'euro una moneta di tutti e di nessuno, una moneta non più difendibile perché nei fatti rappresenta una moneta appesa ad un chiodo fissato nel vuoto politico, istituzionale, decisionale.

Ed in quanto tale non ha né potrà mai avere in sé i necessari anticorpi e i necessari mezzi di difesa per tutelarsi dalla forza degli improvvisi attacchi speculativi dei deregolamentati mercati finanziari.